



MARCO PALMA – CINZIA VISMARA
PER GABRIELLA. STUDI IN RICORDO DI GABRIELLA BRAGA
III

Copyright © 2013
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
Via G. Marconi 10
I - 03043 Cassino (FR)

ISBN: 978-88-8317-072-0 € 120,00
(quattro tomi indivisibili)

Cassino 2013

Per Gabriella

Studi in ricordo di
Gabriella Braga

a cura di
Marco Palma e Cinzia Vismara

Tomo III


EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

COLLANA DI STUDI UMANISTICI

6

Per Gabriella
Studi in ricordo di
Gabriella Braga

III

a cura di

MARCO PALMA e CINZIA VISMARA



EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

2013

Copyright © 2013 – Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
Via G. Marconi 10 – Cassino (FR)
ISBN 978-88-8317-072-0

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, se non autorizzata

Elaborazione

Stella Migliarino

Centro Editoriale di Ateneo

Campus Folcara

Via Sant'Angelo in Theodice

I-03043 Cassino (FR)

Tel.: +39 0776 2993225 – Fax: +39 0776 2994806

E-mail: editoria@unicas.it

<http://www.centri.unicas.it/Centro-Editoriale-di-Ateneo>

Acquisto online:

http://www.libreriauniversitaria.it/page_home_cassino.htm

Finito di stampare nel mese di settembre 2013

da Rubbettino print

Viale Rosario Rubbettino, 8 - 88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

ALFREDO MARIO MORELLI

Guglielmo da Pastrengo e i *codices Catulliani antiquiores*: un riesame*

Tra gli intellettuali dell'Italia centro-settentrionale che, nei primi tre quarti del secolo XIV, ebbero l'opportunità di conoscere il testo catulliano, sulla base del codice veronese (**V**) ricavato dall'antico manoscritto (**v**) conservato nella biblioteca della Cattedrale (nonché delle copie che di **V** vennero prodotte)¹, un posto di rilievo, come è

* Questo articolo è un omaggio e una sorta di 'pena del contrappasso'. Spesso, incontrando Gabriella Braga a Cassino nelle nostre giornate di lavoro, scherzosamente mi rivolgevo a lei chiedendole 'Come stanno i tuoi barbari autori medievali e il loro latinaccio?': io fingevo di crederci e lei di arrabbiarsi, accusandomi di stantio classicismo, e la schermaglia andava avanti, tra il mio divertimento e il suo. Qui voglio occuparmi di un autore ancora medievale, della sua dottrina e della sua passione per la letteratura antica e per le memorie classiche della sua città, e voglio dire 'grazie' ad una persona rara, sperando di aver appreso qualcosa dal suo rigore e dalla sua umanità. Ringrazio altresì Rino Avesani, Guglielmo Bottari, Paolo Garbini, Marco Palma, Marco Petoletti e Francesco Santi che con i loro consigli mi hanno illuminato non poco: tutta mia è la responsabilità di errori e omissioni.

¹ Qui e altrove, per indicare i codici, ora *deperditi*, che rappresentano le varie fasi della 'preistoria' veronese della tradizione manoscritta catulliana, faccio riferimento alla ricostruzione e ai relativi *sigla* proposti da THOMSON 1997, pp. 23-38 (che in parte lo studioso riprendeva da GIUS. BILLANOVICH 1988). In sintesi: **v** rappresenta l'archetipo della nostra tradizione, cioè il manoscritto presente nella capitolare di Verona già nel IX sec. (probabilmente già una copia di epoca carolingia di un codice d'età tardoantica); **V** è il codice veronese, in scrittura gotica tarda, che sarebbe stato ricavato da (**v**) attorno al 1280; **A** è il codice, anch'esso in gotica tarda, che venne ricopiato da **V** attorno al 1300, che contiene una serie di varianti marginali e interlineari, correzioni e note metriche almeno in parte forse dovute alla attività di Albertino Mussato (cf. THOMSON 1997, p. 26); **X** è il manoscritto esemplato su **A** attorno al 1360 e che starebbe alla base di **G** (*Parisinus latinus 14137*, del 1375) e di **R** (*Vaticanus Ottobonianus lat. 1829*, ca. 1390). Un caso a parte, che sarà lungamente discusso in questo articolo, è **O** (cioè l'*Oxonienis Bodleianus Canonicianus class. lat. 30*), che Thomson vuole anch'esso ricopiato da **A**, ma che probabilmente è da esso autonomo, riconnettendosi direttamente o comunque per altra via a **V** (cf. GIUS. BILLANOVICH 1988, pp. 51-54). L'idea, sostenuta con forza da SKUTSCH 1970, che il codice catulliano che sta alla base della nostra tradizione manoscritta non sia stato 'scoperto' a Verona, ma portato dall'esterno agli inizi del XIV sec. si basa su una

ormai noto da molti anni, spetta a Guglielmo da Pastrengo (1290-1362)². Giurista insigne, scrittore di grande erudizione, figura di spicco nell'ambiente veronese, in contatto con alcuni tra i più importanti umanisti del suo tempo e in particolare con Francesco Petrarca, ha lasciato un'opera enciclopedica, il *De originibus rerum libellus*, pubblicata a stampa, con premessa la sezione *De viris illustribus* («il primo repertorio biobibliografico della cultura italiana»³), per la prima volta nel 1547 da Michelangelo Biondo (a tale edizione si fa riferimento, d'ora in poi, come all'*Editio Veneta*)⁴. All'interno dell'opera del Pastrengico alcuni brani relativi a Catullo hanno attirato l'attenzione degli studiosi, in quanto sembrano presupporre una conoscenza diretta non solo del testo catulliano, ma anche di alcuni elementi importanti di paratesto ancora oggi leggibili nei testimoni *antiquiores* del *Liber Catulli*: li riporto a seguire secondo il testo ristabilito da Guglielmo Bottari⁵; tra le parentesi quadre includo le mie note esplicative e le varianti testuali che ritengo essere, ai nostri fini, rilevanti, secondo i *sigla* di Bottari⁶.

interpretazione non condivisibile del celebre epigramma di Benvenuto Campesani: cf. su questo GIUS. BILLANOVICH 1988, pp. 48-50, che ritengo ancora illuminante, anche se va considerato l'invito alla cautela di THOMSON 1997, pp. 26-27 (sull'epigramma, cf. poi BOTTARI 1998; torna di recente sull'intera questione relativa alla storia del testo di Catullo, proponendo una ricostruzione diversa da quella di Billanovich, FIESOLI 2004, pp. 8-37).

² Per un profilo di Guglielmo, dopo l'antesignano (e meritorio, nel porre in giusta luce dopo un oblio di secoli l'importanza della figura del Pastrengico) MAFFEI 1731, pp. 58-60, cf. almeno TIRABOSCHI 1833, II, pp. 383-385; bibliografia recente è in AVESANI 1976, pp. 126-129, e poi in FRASSO 1997, p. 89 n. 1, cui aggiungerei anche BOLOGNA 1987, p. 591; GARBINI 1990. Ovviamente ormai imprescindibile è BOTTARI 1991, pp. IX-XCIV, in particolare XVII-XXII.

³ GARBINI 1990.

⁴ Vd. in *Bibliografia Editio Veneta*.

⁵ BOTTARI 1991.

⁶ BOTTARI 1991, pp. XCV-XCVII: **M** = *Marcianus lat. X 51 (3503)*, saec. XIV ex.-saec. XV in.; **Ott** = *Vaticanus Ottobonianus lat. 92*, saec. XV (nell'edizione di Bottari = **O**,

Guglielmo da Pastrengo, *vir.*, p. 45,10-18 Bottari = f. 16r *Ed. Ven.*

Bentius, Lombardus gente, patria Alexandrinus, Canisgrandis primi idem nepotum cancelarius, magne litterature vir, omnium hystoriographorum scripta complectens et a mundi constructione exordium sumens, cunctarum gentium, nationum, regum populorumque omnium simul gesta contexuit: opus grande, volumen immensum, quod in tres dimensus est partes, ut de illo dici possit quod scribit Veronensis poeta dicens: «ausus quidam unus Italorum Omne evum tribus explicare cartis – idest voluminibus – Iupiter doctis et laboriosis [et laboriosis *om. Ott;* = Catull. 1,5-7]».

Ibid., p. 53,1-4 Bottari = f. 18v *Ed. Ven.*

Catulus, Veronensis poeta, Cyceronis coetaneus, librum vario metrorum genere exaratum, multa iocosa et placita continentem, scolasticis legendum tradidit: Ptholomei [Protholomei *M*] Alexandri temporibus.

Guglielmo da Pastrengo, *orig.*, p. 267,5-9 Bottari = f. 85r *Ed. Ven.*

Mamutram, Romanum equitem, Formiis natum, Romae primum marmoreis crustis totius domus sue parietes in Celio monte operuisse Cornelius Nepos et Plinius referunt, additque Catullus [Catulus *Ott*] eum primum totis edibus nullam nisi e marmore Caristeo columpnam solidam habuisse.

Ibid., p. 275,6-8 Bottari = f. 88v *Ed. Ven.*

Siculi libros primi circumcidere ceperunt, cum ante pumicarentur, de quo Catulus: «Qui dono lepidum novum libellum Arido modo pumice [Arida ... punice *Ott*, Arida ... Punicæ *Ed. Ven.*] expo-

siglum che qui non adotto per evitare ogni confusione con il codice oxoniense *O* di Catullo, oggetto *infra* di ampia discussione).

litum» [= Catull. 1,1-2]: idem [*scil. 'idem Isidorus, qui lemma superius tradidit'*].

Anzitutto, vorrei liberare il campo da un equivoco che si è fatto strada sempre di più negli ultimi anni. Guglielmo da Pastrengo non cita mai, a quanto mi risulta, il carme 12 di Catullo, né sembra mai alludere ad esso: è quindi da destituire di fondamento, in quanto variante 'fantasma', la lezione *differtus* al v. 9, che si appoggia, ancora negli apparati di D. F. S. Thomson, unicamente su una presunta testimonianza del Pastrengico⁷. Difficile risalire alle origini di questa svista, e certo sarebbe atto poco elegante e pio attribuirne, con la paternità, il discredito magari ad uno studioso illustre che in quanto essere umano ha tutto il diritto ad *aliquando dormire*⁸. Il 'fantasma' potrebbe essere stato evocato partendo da convinzioni illusorie, secondo le quali Guglielmo avrebbe ben conosciuto e letto a fondo il testo catulliano: ma egli, come vedremo, sembra essersi in realtà interessato solo ad alcune parti del Catullo che trovava nella 'sua' Cattedrale di Verona e sicuramente non lo 'schedò' completamente per servirsene ai fini della sua opera enciclopedica.

Analizziamo ora i brani in cui certamente Guglielmo cita passi catulliani o fa menzione dell'antico poeta veronese. Il primo di essi è nella sezione *De viris*, nel lemma dedicato a Benzo d'Alessandria. Qui il Pastrengico mostra sicura conoscenza diretta del primo car-

⁷ THOMSON 1997, p. 107, ove, nell'apparato dei *testimonia* a Catull. 12,9, lo studioso (che non utilizza l'edizione dell'opera del Pastrengico da parte di Bottari) fa riferimento in modo alquanto anodino a «*Pastrengicus, De originibus rerum* fol. 18v». Ora, in genere (cf. apparato a Catull. 1,1-2 ed 1,5-7, p. 99), Thomson si riferisce esplicitamente all'*Edizio Veneta* di Guglielmo, ma nel caso di Catull. 12,9 in essa, al f. 18v, compare il solo lemma *Catul(l)us* (vd. *supra*, nel testo), nel quale non v'è allusione alcuna al c. 12. Thomson non torna più sul problema in sede di commento (pp. 239-241).

⁸ Di sicuro, la notizia è riportata in DELLA CORTE 1951 (1972), p. 68 (p. 232), ed è commentata da ZICÀRI 1952 (1978), p. 252 (p. 35), nel pregevole *review article* dedicato al saggio di Della Corte: inutile dire che non mi sogno neppure di mettere in discussione la qualità dei due saggi e, tanto meno, l'onore dei due studiosi (e neppure di Thomson, anch'egli tratto in errore, vd. n. precedente). Della Corte poi (probabilmente accortosi dell'errore) non incluse negli apparati della sua edizione catulliana la testimonianza 'fantasma': DELLA CORTE 1977¹ (1990⁴), pp. 24-25 e commento, pp. 247-248.

me di Catullo, di cui cita i vv. 5-7. L'opera enciclopedica di Benzo, divisa in tre sezioni, è paragonata, sulla scorta del carne catulliano, a quella di 'un tale' («quidam») che osò primo tra gli italici scrivere una storia del mondo, articolata anch'essa in tre *chartae*, «idest voluminibus» chiosa Guglielmo⁹. Si noti come il Pastrengico non faccia ipotesi sull'identità del *Cornelius* cui Catullo dedica il suo libro: egli ignora ancora l'identificazione con Cornelio Nepote¹⁰. È altresì interessante constatare come Guglielmo citi correttamente il testo catulliano (tra l'altro, riportando la lezione «evum», cioè *aevum*, come si legge anche nel codice catulliano **O**, di contro all'errato *eum* che leggiamo in **G** ed in **R**¹¹), con il solo adattamento contestuale per cui all'originale *ausus es* egli sostituisce «ausus quidam», invertendo anche l'*ordo verborum* all'inizio del v. 7 («Iupiter doctis» anziché *doctis Iuppiter*). **Ott**, l'Ottoboniano che sta alla base di uno dei due rami della tradizione del testo di Guglielmo, omette inoltre la clausola del v. 7, *et laboriosis*, che è invece correttamente riportata dall'autorevole **M** e dall'*Editio Veneta* di Biondo: come vedremo, non facile è giudicare le discordanze nella lezione del testo catulliano tra i diversi rami della tradizione del *De viris* e del *De originibus*, perché è sempre in agguato il rischio di una 'correzione' a posteriori degli eventuali errori di citazione da parte dei copisti

⁹ Sulla citazione catulliana e il relativo omaggio a Benzo cf., dopo BOTTARI 1991, pp. XI-XIII (che si diffonde giustamente sull'importanza dell'*exemplum* di Benzo per Guglielmo), PETOLETTI 2000, pp. VII e 16.

¹⁰ L'identificazione, infatti, sarà proposta e dimostrata solo più di un secolo dopo la morte di Guglielmo, dal veronese Parthenius, nel suo commento perpetuo a Catullo (1485, poi rist. 1491): egli si basò su Gell. 17,21,3 (sulla questione, cf. GAISSER 1993, pp. 78-103, in particolare p. 88; THOMSON 1997, p. 46). Con tutta la prudenza dovuta al caso, si può comunque dire che per Guglielmo sarebbe stata una buona occasione per rendere omaggio a Benzo, paragonando la sua opera a quella di un illustre prosatore latino che egli conosceva, anche se solo indirettamente: sulla conoscenza e l'apprezzamento di Cornelio Nepote da parte del Pastrengico, cf. *De vir.* pp. 3,8 e 49,6-7 Bottari e in generale BOTTARI 1991, p. LXV, che giustamente considera di seconda mano le due citazioni da Nepote riscontrate nell'opera del Pastrengico da AVENA 1906, p. 260 (e vd. anche *infra* a proposito di *De vir.* p. 267,5-9 Bottari).

¹¹ L'errore in **R** fu poi corretto ad opera dello stesso Coluccio Salutati: cf. THOMSON 1997, p. 33-35 e p. 99. La concordanza tra il testo di **O** e quello di Guglielmo fu notata da ULLMAN 1960, p. 1041.

del testo del Pastrengico che ormai avevano più agio di consultare il testo di Catullo, già abbastanza ben diffuso all'inizio del XV secolo in varie aree dell'umanesimo italiano e in particolare in Veneto¹². Un'ultima considerazione merita anche lo sforzo 'esegetico' da parte di Guglielmo: la sua chiosa relativa alle *chartae* del testo catulliano dimostra un interesse per le tecniche e la terminologia legata al libro antico che trova ampio riscontro nella sua opera (vd. anche *infra*). È vero che, come vedremo, Guglielmo era solito lavorare 'a blocchi' e a periodi sui suoi autori, compilando i suoi lemmi sulla base del materiale che trovava nei codici delle singole opere classiche (per lo più in prosa, di carattere erudito ed enciclopedico) di cui aveva via via disponibilità¹³; ma è difficile credere che l'intervento «idest voluminibus» risalga all'incorporazione (a seguito di una 'schedatura' completa o anche solo di una occasionale e mirata consultazione) di qualche nota marginale che Guglielmo trovava in **V** o in qualunque codice catulliano avesse sotto mano nella Cattedrale di Verona¹⁴. Di una simile glossa marginale non c'è traccia in **O** o in **G** ed **R**, e Guglielmo non solo disponeva delle conoscenze necessarie per poter chiosare di suo Marte l'ambiguo *chartis* dell'originale catulliano, ma era certamente spinto a farlo dal suo stesso contesto narrativo. C'è una forte corrispondenza tra l'«opus grande, volumen immensum» che Benzo «dimensus est in tres partes» e quello dell'antico autore celebrato da Catullo che, per l'appunto, scrisse una storia universale in tre *volumina*: la chiosa di Guglielmo, insomma, più che 'zeppa' erudita ed

¹² Per la consistente produzione di codici catulliani in Italia centro-settentrionale già nella prima metà del XV secolo, cf. la tavola di THOMSON 1997, pp. 72-93: particolarmente importante per l'ambiente veneto degli inizi del Quattrocento il *codex Bononiensis* (nr. 8 nella lista Thomson), prodotto a Venezia da Girolamo Donato nel 1412 (poi posseduto e postillato da Ermolao Barbaro) e a cui è dedicata la monografia di PIGHI 1954; cf. anche ZICÀRI 1953 (1978). Per la conoscenza di Catullo in ambiente veronese e in Guarino Guarini, fondamentale AVESANI 1984, pp. 37-38 e *passim*; cf. poi GUI. BILLANOVICH 1989 e GARBINI 1996, p. XXII e *passim*.

¹³ Sulle fonti e i metodi di lavoro di Guglielmo, cf. in generale l'amplissima e rigorosa discussione in BOTTARI 1991, pp. XXIV-XCIV. Esemplare già l'analisi del lemma *N(a)evius* in BARCHIESI 1962, pp. 140-143.

¹⁴ Così invece credeva ULLMAN 1960, pp. 1041-1042.

estriore ricavata dai *marginalia* di qualche *codex vetustus* catulliano, sembra naturale nel suo contesto e ne segue la logica interna, essendo funzionale alla celebrazione dell'opera del signor cancelliere d'Alessandria. È curioso notare come l'esaltazione dell'«immenso volume» di Benzo sembri rispondere ad una concezione del *liber* che è diametralmente opposta a quella che Catullo propone, tra l'altro, proprio nel c. 1, lui che certo non è un sostenitore dell'estetica dell'*opus spissum* e del *liber* grande (sia pure in ambito poetico): ma la contraddizione è solo apparente, non tanto per un «disinteresse» da parte di Guglielmo riguardo a questo aspetto del testo catulliano, quanto per la lettura che sembra implicitamente averne dato. La mia impressione è che Guglielmo nei versi catulliani veda (erroneamente) una contrapposizione netta tra opera in prosa «grave», dotta e di gran mole dell'amico di Catullo e poesia giocosa del *libellus* di *nugae* poetiche¹⁵: l'esaltazione del *magnum opus* di Benzo insomma porta il Pastrengico ad una interpretazione del carne proemiale di Catullo come celebrazione dell'opera storiografica, parimenti grande, di Cornelio, alla cui ombra si pone l'esile libretto di *ludicra* poetici del poeta veronese.

Vorrei per il momento tralasciare il lemma che Guglielmo dedica a Catullo e dedicarmi ai due brani del *De originibus*. Nel primo di essi il Pastrengico dipende pressoché completamente da Plin. *Nat.* 36,48, di cui conviene riportare il testo¹⁶:

¹⁵ L'idea che Catullo stia parlando di un'opera di ampie dimensioni non risponde affatto alla verità, ovviamente (basti il solo rinvio a KROLL 1923¹ [1989⁷], p. 2, commento *ad loc.*, definitivo sull'argomento): essa viene sicuramente a Guglielmo non solo e non tanto dal v. 7 (*doctis ... laboriosis*) quanto dal verbo *explicare* «svolgere, dispiegare (illustrando)» al v. 6, cui egli risponde con «contexuit», cambiando ambito metaforico, forse anche, se non vediamo troppo, ad enfatizzare la differenza di supporto scrittoria tra l'antico storico latino e Benzo (una differenza che Guglielmo, da buon lettore di Plinio ed Isidoro, ha ben presente e che risulta evidente anche dalle due accezioni che egli dà al termine *volumen* nel nostro passo: quando parla di Benzo intende dire «libro/codice», quando parla dello storico antico intende «libro/rotolo»). È sicuro, comunque, che il testo di Catullo ha esercitato forti suggestioni sul Pastrengico, ispirandogli un elogio di Benzo di grande impegno formale: oltre agli elementi già notati, si osservi come egli rielabori il nesso *omne aevum* al v. 6 di Catullo nell'ampia espressione «*omnium hystoriographorum scripta complectens ... cunctarum gentium ... populorumque omnium simul gesta*».

¹⁶ Cf. BOTTARI 1991, p. 267 n. 617.

primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram, Formiis natum equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia, ne quid indignitati desit, tali auctore inventa re. hic namque est Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus, quem, ut res est, domus ipsius clarius quam Catullus dixit 'habere quidquid habuisset Comata Gallia' [= Catull. 29,3-4]. namque adicit idem Nepos primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi.

Si noterà come Guglielmo riprenda quasi *ad verbum* l'espressione pliniana *Formiis natum equitem Romanum*, nonché la parte finale del paragrafo, *primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi*; evidentemente, però, attribuisce erroneamente la notizia a Catullo, ingannato dalla formulazione di Plinio che, dopo aver riportato il verso catulliano su Mamurra, continua *namque adicit idem Nepos*. Il nome *Nepos* deve essere saltato nella schedatura effettuata da Guglielmo o forse, come ha persuasivamente proposto Bottari, esso era già assente nel testimone del testo pliniano di cui egli disponeva¹⁷. A quel punto, era inevitabile attribuire anche l'informazione sulla sontuosa casa di Mamurra e le sue colonne di marmo proprio a Catullo. Una osservazione si impone, che vuole solo illuminare alcuni aspetti del lavoro compiuto dal Pastrengico: egli disponeva certamente del testo di Catullo, ma non ha qui controllato su di esso la notizia che gli proveniva da Plinio proprio per la sua abitudine a lavorare 'a blocchi' sui testi che aveva a disposizione, traendone i lemmi da utilizzare nella sua opera enciclopedica. È ovvio che sarebbe grottesco lamentarsi della mancanza di metodo 'storico-filologico' di Guglielmo, del fatto che non abbia, qui e altrove, 'incrociato' le sue fonti: certamente, però, colpisce il fatto che non si trovi traccia alcuna nel *De viris* e nel *De originibus* della

¹⁷ Cf. BOTTARI 1991, p. 267 n. 617, che nota come, nel codice pliniano Paris. lat. 6802, all'interno del passo (f. 263v) sia omissa proprio *idem Nepos*.

non trascurabile messe di informazioni che Guglielmo avrebbe potuto ricavare direttamente dal testo di Catullo su fatti, cose o persone di cui egli comunque parla all'interno della sua opera¹⁸; e al di là del lemma a lui dedicato, quando Catullo viene chiamato in causa, in due casi su tre Guglielmo sembra 'accontentarsi' di una citazione indiretta. Tale infatti sembra essere il caso anche del prossimo passo in esame, quello relativo al lemma sulla pumicatura antica dei *libri*.

Si tratta, come è noto, di un passo molto discusso e che ha suscitato molto interesse, perché l'*editio Veneta* di Guglielmo presenta il testo di Catull. 1,2 con la variante *arida*; nei codici catulliani poziori (**O**, **G** ed **R**) è invece attestato il solo *arido*, così come in tutte le numerose testimonianze indirette con la sola eccezione di Servio, che esplicitamente attesta che Catullo usò la parola *pumex* al femminile, pur senza citare il passo in cui ciò sarebbe avvenuto¹⁹. Gli editori moderni di Catullo, per lo più, stampano *arida*, valorizzando in particolare la testimonianza di Servio, ma spesso anche valendosi del passo di Guglielmo: Thomson, in particolare, sulla base di esso, arriva a supporre che in **V** la lezione fosse *arido* con *a* soprascritta sull'ultima lettera e che il Pastrengico abbia avuto accesso ad un manoscritto catulliano in cui egli trovava ancora preservata la variante oppure leggeva addirittura a testo *arida* anziché

¹⁸ A parte il caso di Mamurra, di cui ci occupiamo nel testo, impressiona vedere come per esempio il Pastrengico, nelle due voci che dedica al poeta Cinna, trascuri completamente quello che è forse il *piece of information* più importante nella letteratura antica sulla *Zmyrna*, e cioè proprio il c. 95 di Catullo: cf. p. 50,13-14 e p. 57,5-6 Bottari (significativo è che lì Guglielmo riporti, fin nella formulazione verbale, il dato di Serv. *ad ecl.* 9,35, che parla di dieci anni per la composizione della *Zmyrna*, e non quello che poteva leggere nel carne catulliano, ove invece si parla di nove anni). Lo stesso può dirsi del lemma *Calvus*, p. 56,14-16 Bottari, di cui viene ricordato il nudo dato che egli fu «rhetor, orator et declamator maximus eqs.».

¹⁹ Serv. *ad Aen.* XII 587 'in pumice' autem iste masculino genere posuit, et hunc sequimur: {nam et Plautus ita dixit} licet Catullus dixerit feminino (tra parentesi graffe riporto il *Servius auctus*). Una panoramica completa delle testimonianze indirette in apparato *ad loc.* in THOMSON 1997 (oltre a Isidoro, su cui vd. *infra*, cf. anche Ter. Maur. *metr.* 2563, Aphton. *GLK* VI 148,19 s. e gli Scholia Veronensia *ad Verg. ecl.* 6,1). Tra i codici più antichi di Catullo, il solo Berolinensis Datanus B. Sant. 37 (dell'anno 1463) reca *arida*.

*arido*²⁰. Perplesità si sono levate in questi ultimi anni su questo tipo d'interpretazione, anche se spesso si è fatto appello ad argomenti tutt'altro che impeccabili²¹. Ora, dopo l'edizione di Bottari, il problema va posto in termini molto diversi. Il più autorevole dei codici che tramandano il testo di Guglielmo, e cioè **M**, riporta il testo secondo la lezione dei manoscritti catulliani poziori e (in modo impeccabile) Bottari mette a testo *arido*. Non è solo la testimonianza di **M**, non è solo quella, unanime, dei più antichi testimoni diretti del testo di Catullo a confortare la scelta, ma anche quella, indiretta, di Isidoro, che è la fonte da cui Guglielmo estrae l'intero lemma²². I codici isidoriani a quel punto riportano unanimemente *arido* e questa è, senza dubbio, la lezione che anche Guglielmo ha letto nella sua copia del testo del vescovo savigliano. L'*Editio Veneta* concorda con **Ott** (che del resto sta a capo di un intero ramo della tradizione del testo di Guglielmo) nel riportare la lezione *arida* ma va altresì notato che il testo appare, in entrambi i testimoni, corrotto: la parola-chiave del verso catulliano, *pumice*, appare come *punice* in **Ott** e addirittura come *Punicae* nell'*Editio Veneta*²³. Ora, è ovvio che tale non può essere il testo originale di Guglielmo: egli non può aver riportato in modo errato proprio

²⁰ Cf. THOMSON 1997, p. 99 e commento a p. 197.

²¹ TRAPPES-LOMAX 2007, p. 34, sostiene che la presenza nel testo di Guglielmo della variante *arida* dimostrerebbe solo che egli aveva conoscenza di Servio (vd. già ULLMAN 1960, p. 1042 n. 28: in alternativa «the feminine form occurred in Pastrengo's copy of Isidore»); ora, che conoscesse Servio non è assunto sbagliato in sé (cf. BOTTARI 1991, p. LXX e n. 139, con bibliografia precedente), ma dopo quanto abbiamo detto sul metodo di lavoro del Pastrengico sembra azzardato supporre che egli abbia 'corretto' la lezione *arido* che trovava nel suo codice catulliano e nella sua fonte isidorea sulla base del confronto con un passo non facile di Servio e che, in fondo, riguardava una questione non molto rilevante per il suo lemma.

²² Isid. *etym.* 6,12,3: *Circumcidi libros Siciliae primum increbuit. Nam initio pumicabantur. Vnde et Catullus ait: 'cui dono lepidum novum libellum arido modo pumice expolitum?'*

²³ È davvero notevole come un erudito del livello di Biondo non abbia corretto, in questo punto, il testo palesemente mendoso della sua copia dell'opera di Guglielmo. A puro titolo informativo, aggiungo che è dato leggere *punice* per *pumice* anche in **R**, il codice catulliano fatto ricopiare e poi annotato da Coluccio, che non è però neppure lui intervenuto su questo punto (in *m*, la copia personale del Salutati, si legge comunque regolarmente *pumice*).

quel termine, visto che il punto focale del suo lemma è proprio la pumicatura del libro, come dimostra anche il verbo da lui usato nel contesto e ripreso da Isidoro («cum ante pumicarentur», cfr. Isid. *etym.* 6,12,3 *pumicabantur*). Certo, può sempre rimanere un margine di dubbio che il copista di **M**, abbastanza dotto, abbia ‘corretto’ lui stesso la lezione *arida* che magari trovava nel suo antigrafo dell’opera di Guglielmo, sulla base del testo di Catullo o di Isidoro: ma che il Pastrengico abbia scritto *arida* in quel punto sembra improbabile, o per lo meno assai arduo da dimostrare, di fronte ad una situazione testuale così problematica e alle tante incongruenze che ci presentano **Ott** e l’*Editio Veneta*, in cui la pomiche del testo originario diventa una ineffabile ‘fenice’ (o ‘punica’): tale corruzione, tra l’altro, potrebbe aver causato anche un intervento ‘armonizzatore’ sul precedente *arido*, corretto in *arida* in qualche anello della tradizione a monte di **Ott** e di lì poi diffusosi, tra l’altro, anche nell’*editio princeps* del *De viris*²⁴.

Veniamo ora al lemma che il Pastrengico dedica a Catullo, che è stato anch’esso oggetto di ampia discussione. Guglielmo non cita lì versi catulliani, ma il ritrattino del poeta veronese contiene nondimeno una serie di elementi estremamente interessanti. B. L. Ullman aveva notato che l’espressione «librum vario metrorum genere exaratum, multa iocosa et placita continentem» si ritrova quasi *ad verbum* in una nota del codice catulliano **O**, posta sul margine destro subito dopo il carme 1 da una mano pressoché coeva a quella che ha redatto il testo: «completo prohemio opus suum inchoat, quod vario metrorum genere prosequitur. Materia tamen fere omnis est comica, ut inferius demonstratur»²⁵. Lo studioso pensava

²⁴ Beninteso, a mio parere, cambia poco nella ricostituzione del testo di Catullo. La variante *arida* si lascia comunque preferire sulla base del solo testo di Servio e in forza anche di considerazioni sull’*usus* e lo stile dell’autore che mantengono in pieno la loro validità: cf. THOMSON 1997, p. 197.

²⁵ Cf. ULLMAN 1960, p. 1042; cf. in seguito GUI. BILLANOVICH 1974, p. 161, che nota come l’espressione «multa iocosa» da parte di Guglielmo sembri una ripresa di Catull. 8,6 *ibi illa multa tum iocosa fiebant* (cf. già DELLA CORTE 1951 [1972], p. 67 [p. 231]: non è escluso che un riuso dell’espressione catulliana ci sia, anche se va notata la notevole differenza di contesti e significati tra i due passi: la traccia sembra davvero molto

che tale coincidenza potesse giustificarsi solo pensando che tanto Guglielmo quanto il glossatore di **O** avessero attinto a *marginalia* presenti in **V**, aggiungendo che in questa direzione spingono anche alcune delle notazioni marginali in **O**, che troverebbero corrispondenza non tanto nel merito, quanto nel *modus operandi* all'interno della citazione catulliana che si legge nel lemma dedicato a Benzo d'Alessandria da parte di Guglielmo (vd. già *supra*, pp. 1285). Mi sembra opportuno, sulla base delle considerazioni fin qui svolte, un riesame dell'intera questione. La glossa «idest voluminibus» nel testo del Pastrengico, secondo Ullman, va confrontata con notazioni marginali in **O** come quella a 3,12 «i. infernum» (a spiegazione del verso catulliano *illuc unde negant redire quemquam*) o a 64,1 *prognatae*, glossato «i. nate» (cioè *natae*): note simili si leggono anche a 1,10 e 64,8 (vd. *infra*). Ora, come abbiamo visto, l'intervento esegetico di Guglielmo nel lemma dedicato a Benzo sembra così intimamente connesso agli intenti celebrativi del brano (e comunque è così perfettamente integrato nel contesto) da rendere superflua, mi sembra, l'ipotesi della ripresa di una glossa marginale non altrimenti attestata, sulla base del tenue indizio legato alla presenza di glosse introdotte dalla generica formula «i(dest)». Le domande che vanno poste sono forse altre: rimontano quelle glosse in **O** a **V** (per via diretta o indiretta che sia)? E, anche a prescindere da **O**, quale può essere il rapporto tra l'opera di Guglielmo e gli apparati marginali di **V**? Partendo dalla seconda questione, Francesco Della Corte riteneva assai probabile che il Pastrengico avesse attinto da una glossa presente in **V** l'informazione riportata alla fine del lemma su Catullo, cioè «Ptholomei Alexandri temporibus», che in **M** si presenta nella forma «Protholomei A. t.»: a giudizio dello studioso, tale indicazione «deriva da qualche scolio alla 'Chionna', la quale fu scritta per Tolomeo III Evergete e per Berenice»²⁶.

esile, non credo se ne possa trarre molto più dell'asciutto commento descrittivo già di ELLIS 1905, p. 16).

²⁶ DELLA CORTE 1951 (1972), pp. 67-68 (pp. 231-232); cf. poi anche ZICÀRI 1952 (1978), p. 252 (p. 35).

Ullman aveva avuto buon gioco a dimostrare che in realtà Guglielmo sta riprendendo la cronologia eusebiana che poteva leggere in Gerolamo: nei *Chronica* all'anno 98 a. C. corrisponde per l'appunto la notazione *Ptolomaeus, qui et Alexander* e Guglielmo anche introducendo il lemma dedicato a Lucrezio lo dice nato «sub Ptholomeo Alexandrio» (p. 139,3 Bottari)²⁷. Il lemma *Catu(D)lus* nel Pastrengico non sembra davvero riportare altre tracce di scoli antichi o di notazioni marginali d'età medievale²⁸: è notevole la perfetta coincidenza tra il *titulus* del lemma stesso («Catulus Veronensis poeta») e il titolo di **O**, che presenta la stessa identica formula con la sola, ma non trascurabile differenza che lì il nome del poeta non è scempiato secondo l'uso dell'Italia settentrionale («Catullus Veronensis poeta»); il titolo in **O** è stato scritto (in modulo alquanto piccolo) da una mano diversa (semberebbe leggermente posteriore) rispetto a quella del copista e a quella del glossatore, né si può del tutto escludere che esso sia stato apposto quasi a illustrazione della miniatura che decora la lettera iniziale del c. 1, ove è raffigurato un poeta *disputans* vestito di un abito rosso e turchino, e che è ascrivibile (come le iniziali illuminate) con tutta probabilità già al 1420-1430²⁹: la mano, comunque, pur se diversa dalle altre due che riscontriamo in **O**, non sembra così recente. La coincidenza è singolare, ma è pressoché impossibile che il titolo derivi da materiale presente in **V**. Di esso non c'è traccia né in **G** né in **R**, che concordano nel trasmettere un *incipit* ben diverso («Catulli Veronensis liber incipit»): soprattutto, il *titulus* che oggi leggiamo in **O** (così singolare nella sua formulazione e senza corrispondenza con la più trita formula esplicitaria, di mano dello scriba che ha

²⁷ ULLMAN 1960, p. 1042 n. 28.

²⁸ Cf. ULLMAN 1960, *ibid.*: l'affermazione «Cyceronis coetaneus» può benissimo derivare dal c. 49, mentre «scholasticis legendum» è osservazione facilmente desumibile già dal c. 1.

²⁹ Cf. la prefazione di MYNORS 1966, s.n.p.; ora PETOLETTI 2000, p. 44 n. 17, con ulteriore bibliografia.

trascritto il testo³⁰) sembra davvero essere frutto di una soluzione 'di fortuna', escogitata per dare un titolo al libro che, non essendo stati trascritti gli apparati incipitari (evidentemente lasciati per ultimi perché destinati a rubricatura e illuminazione che mai furono eseguite), cominciava *ex abrupto* con il c. 1.

Il giro di frase usato dal Pastrengico per descrivere l'opera di Catullo («librum vario metrorum genere exaratum»), più che riportare di peso una qualche glossa marginale in **V**, sembra perfettamente inquadarsi nell'*usus* dell'autore, nelle modalità di presentazione da lui adottate per introdurre dati biografici e caratteristiche dell'opera dei singoli autori lemmatizzati. Vediamo, ad esempio, il modo in cui è descritta l'opera di Latrociniano (p. 144,6-10 Bottari):

Latrocinianus, Hyspanus, vir eruditus et in metricis, ut fertur, veteribus comparandus, opuscula diversis metris edita scripsisse traditur, que extare dicuntur. Sub Maximo tyranno *eqs.*

Si noterà la struttura che si ripete (nome dell'autore, provenienza geografica, informazioni sull'opera, quindi sulla cronologia), con un costante interesse alle caratteristiche metriche dell'opera descritta che porta a enfatizzare il dato relativo alla polimetria dell'autore, in una formulazione che è davvero simile a quella che riscontriamo nel lemma dedicato a Catullo. A tal proposito, conferme importanti si riscontrano anche alla voce immediatamente successiva a quella su Catullo, dedicata a Claudiano (p. 53,6 Bottari «librum florenti metro composuit»): l'uso è spesso quello di porre tra il sostantivo con cui si fa riferimento all'opera dell'autore (*liber, opus*) e il verbo che indica l'operazione del comporre o del pubblicare (*exarare, edere, componere*) un ablativo modale-stru-

³⁰ «Finito libro referamus gracia Christo. Amen». **O**, come è noto, contrariamente a **G** e a **R**, non riporta né in testa né in coda l'epigramma di Benvenuto Campesani e l'*aditamentum* «Tu lector»: sulla questione cf. THOMSON 1997, pp. 26-35.

mentale che indichi il metro o i metri in cui essa è composta³¹. Istruttivo anche uno dei due lemmi su Cinna (p. 50,13-14 Bottari): «Cinna, poeta, librum exaravit metricum, cuius titulus est Smirna, ut Priscianus atque Isidorus perhibent»³²: in esso troviamo ancora una volta la stessa struttura (almeno iniziale) della parte su Catullo, ove è notevole il giro idiomatico utilizzato per indicare la composizione della *Zmyrna* e la sua definizione come *liber metricus* (cioè *liber versibus conscriptus*). Si tratta di espressioni ricorrenti in Guglielmo (p. 15,23 Bottari: «Archias, poeta, librum condidit, ut ait Cycero, sermone metrico»; p. 180,3 Bottari: «Persius, poeta, metricum satyricum composuit librum»); e sono formule spesso riscontrabili proprio nei repertori cui Guglielmo si è ispirato e che ha avuto come modelli, dallo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais alle *Ystorie imperiales* di Giovanni Mansionario al *De viris illustribus* di Giovanni Colonna³³: ma proprio per questo Guglielmo adottò tali moduli espressivi, che avevano una loro forza nella 'riconoscibilità', e li fece suoi, applicandoli autonomamente a buona parte delle sue voci, in una concezione del lemma che è sicuramente nuova e che si concentra poco o nulla su aneddotica e frasi

³¹ La formulazione si presenta a volte, ovviamente, con varianti, dovute a complicazioni contestuali, cf. ad es. p. 210,13-14 Bottari «Serenus, ut tradit Macrobius, lyricum metro Rerum conditarum tradidit libros Gordiano imperatori iuniori».

³² Cinna sembra citato in Prisciano solo a *GLK* 2,268,20, ove il grammatico riporta (per l'appunto dalla *Zmyrna*) il frg. 7 Morel/Blänsdorf/Courtney; Isidoro, invece, cita Cinna nello stesso contesto (*etym.* 6,12,2) in cui si trova la notizia sulla punicatura dei libri, con relativa citazione di Catull. 1,1-2, che ha interessato Guglielmo (p. 275,6-8 Bottari, vd. *supra*): ivi Isidoro riporta il prezioso frg. 11 Morel/Blänsdorf/Courtney, mentre il frg. 2 è invece citato presso *etym.* 19,2,5 e il frg. 3 presso *etym.* 19,4,7; in *etym.* 19,33,3 il v. 65 del c. 64 di Catullo viene (a quel che sembra) attribuito erroneamente a Cinna da Isidoro. In nessuno di questi passi o in altri di autori diversi che citino o comunque scrivano di Cinna è dato trovare il giro di frase usato da Guglielmo nel suo lemma: cf. BOTTARI 1991, apparato *ad loc.*

³³ Sulla ripetitività delle formule usate da Guglielmo e sui significati nella strutturazione dell'opera, cf. anche BOTTARI 1991, pp. XLVIII-LI: oltre al caso esaminato da BOTTARI 1991, p. XLIX, cf. ad es. p. 215,9-10 Bottari, la voce su Sedulio, che «evangelicam traditionem heroyco metro eleganti stilo composuit», ricalcata su Giovanni Mansionario, anche nella formula «heroico metro composuit». Sull'importanza dei modelli forniti dal Bellovacense, dal Mansionario e da Colonna, cf. BOTTARI 1991, pp. LXXXVIII-XCIV, e, più in particolare per l'influenza di De Matociis, BOTTARI 1997, *passim*.

esemplari, ma piuttosto su cronologia, titoli e caratteristiche delle opere letterarie³⁴. Pur nel carattere stereotipato della formula, il dettato nel lemma catulliano sembra davvero tipico di Guglielmo: esso non trova alcun riscontro negli autori antichi e medievali consultati dal Pastrengico (e analogamente si dica della voce immediatamente successiva dedicata a Claudiano)³⁵.

Insomma, l'espressione usata dal Pastrengico è da attribuire allo stesso autore e non a materiale proveniente da glosse incorporate nella tradizione manoscritta catulliana, anche perché la coincidenza con la postilla che riscontriamo in **O** non si limita alla semplice formula su cui ci siamo soffermati, ma riguarda l'intera struttura informativa, così caratteristica dei lemmi di Guglielmo. Alla notizia relativa al *varium metrorum genus*, segue immediatamente quella sulla natura 'nugatoria' dell'opera catulliana: «multa iocosa et placita continentem» leggiamo nel Pastrengico, «materia tamen fere omnis est comica» in margine al testo di **O**³⁶. Io credo sia necessario dare un giudizio diverso di tale coincidenza, rovesciando le categorie di giudizio fin qui applicate. L'interesse di gran parte degli studiosi che si sono dedicati alla questione è stato quello di ricostruire caratteristiche del codice Veronese ricavato dall'antico **v** della Capitolare: ma forse l'analisi comparata dei *marginalia* di **O** e dell'opera del Pastrengico deve portare a conclusioni in senso inverso. L'origine della nota in **O ad c.2,1** sembra da ricondurre, con modalità che dovranno essere attentamente analizzate, all'opera o comunque all'attività di Guglielmo in persona. A spingere in questa direzione sono una serie di altre considerazioni.

³⁴ Cf. BOTTARI 1991, pp. XXXVIII-XLI.

³⁵ Molto diversi anche i ritrattini catulliani in repertori immediatamente successivi all'età di Guglielmo, come quello, ben noto, di Siccio Polenton, di struttura e intenti completamente differenti (il lemma era analizzato a fondo, con ricognizione completa delle fonti, già da DELLA CORTE 1951 [1972], pp. 72-73 [pp. 236-237]).

³⁶ L'espressione «materia tamen ... comica» indica che, di contro alla varietà dei metri, i registri dell'opera catulliana sono, per lo più, umili e all'insegna del realismo: sull'argomento vd. *infra*.

È stato grande merito di Giuseppe Billanovich ricostruire con passione e rigore le vicissitudini del manoscritto veronese tratto (probabilmente nell'ultimo quarto del XIII secolo) dall'antico codice catulliano conservato nella Capitolare; contestualmente, egli ha ben riconosciuto che il rapporto con Petrarca fece evolvere gli atteggiamenti culturali di Guglielmo, portandolo ad un diverso approccio nei confronti dei tesori che trovava nella Cattedrale e, in generale, nei confronti della letteratura classica³⁷. Billanovich ritiene che il Pastrengico sia stato autore, nella prima fase della sua attività, di opere di impostazione ancora tardomedievale, florilegi di *sententiae* tratte dagli *auctores* classici (a lui sono attribuiti i *Flores moralium auctoritatum* del 1329 e lo zibaldone di *gnomai* che leggiamo nel Vat. lat. 5114³⁸). L'attribuzione a Guglielmo di quei florilegi è proposta affascinante, ancora al vaglio della comunità scientifica³⁹; ma a prescindere da ciò, si può ben convenire con Billanovich che solo gli incontri con Petrarca nel 1335 e 1339 (e, possiamo ben aggiungere, l'esempio di Benzo) portarono il Pastrengico a concepire opere di più ampio respiro, di carattere enciclopedico, con uno sforzo notevole di sistemazione dello scibile soprattutto relativo a *litterae* e *litterati* pagani e cristiani⁴⁰. Il suo impegno diventò allora (più che la pratica medievale dell'estrapolazione di grani di saggezza da opere classiche che egli stesso aveva forse coltivato), la sistematica schedatura di opere latine utili per il loro carattere erudito ed enciclopedico (Plinio, Gellio, Isidoro e, *ça va sans dire*, molte parti di Cicerone), oltre che geografico (Mela,

³⁷ Cf. GIUS. BILLANOVICH 1988; GIUS. BILLANOVICH 1997, pp. 127-139.

³⁸ GIUS. BILLANOVICH 1997, p. 127-134.

³⁹ Riguardo ai *Flores*, più cautamente affacciava l'ipotesi di un'attribuzione a Guglielmo già VILLA 1996; cf. quindi PETOLETTI 2000, p. 28 n. 21, ben equilibrato, ed ora BOTTARI 2010, ove a pp. 84 e 92 si discute delle citazioni di Catullo.

⁴⁰ GIUS. BILLANOVICH 1997, p. 134: «Guglielmo da Pastrengo, abbagliato dagli splendori che lucevano nella camera del tesoro della cattedrale, cominciò trapiantando a Verona l'arte del florilegista. Ma poi imparò arrossendo, già nel 1335 nell'apertissima Avignone, che il maestro del secolo condannava duramente questo esercizio tipico della vecchia scuola».

Vibio Sequestre)⁴¹. Billanovich ha sostenuto che le numerose note marginali presenti in due testimoni della *Chorographia* di Pomponio Mela (Paris. lat. 4832 e Ravenn. Class. 279) sono esemplate su quelle di Guglielmo da Pastrengo⁴². Un recente studio ha confermato che almeno la gran parte delle glosse marginali nei due codici risale a Guglielmo, anche se sono presenti pure *marginalia* che derivano da quelli del Petrarca⁴³; ma che le glosse dei due manoscritti derivino in ogni caso da quelle presenti nell'esemplare di Mela posseduto dal Pastrengo (che conteneva quindi, oltre alle sue, anche alcune postille che egli desumeva dal codice di Petrarca) è sicuro, e sono in grado di portare ulteriori prove⁴⁴. Ora, in una nota a *chor.* 1,93, ove si parla dello Scamandro e del Simoenta, nei due codici si legge: «Catulus (*Par.*, Catullus *Class.*) in peplo», con successiva citazione completa di Catull. 64,357-358. La glossa potrebbe essere, come la maggior parte, attribuita a Guglielmo, ma, se anche fosse di Petrarca⁴⁵, il Pastrengo l'aveva selezionata ed in-

⁴¹ Riguardo all'interesse di Guglielmo per l'opera di Plinio, Isidoro e Gellio, oltre che per i geografi e grammatici, cf. BOTTARI 1991, pp. LXXI-LXXVII; LXXXVII-LXXXVIII. Naturalmente, sulle fonti del Pastrengo encomiabile è stata l'opera pionieristica di SABBADINI 1905 (1967), pp. 4-23 e di AVENA 1906.

⁴² GIUS. BILLANOVICH 1988, pp. 41-42.

⁴³ FIORILLA 2008, soprattutto pp. 23-25.

⁴⁴ La nota *Byzantion que Constantinopolis dicta est* (f. 12r del codice Parigino *ad chor.* 2,24) trova precisa corrispondenza nel lemma di Pastrengo (p. 286,1-3 Bottari) *Byzantium, Tracie urbem, que postmodum a magno Constantino Constantinopolis dicta est*: proprio su questo punto la formulazione di Guglielmo si distacca dalla sua fonte, e cioè Isid. *etym.* 15,1,42 *Constantinopolim urbem Thraciae Constantinus ex nomine suo instituit, solam Romae meritis et potentia adaequatam* (Guglielmo risente qui, per il resto, anche di Iustin. 9,1,3, cf. BOTTARI 1991, apparato *ad loc.*). Cf. anche FIORILLA 2008, p. 23 e n. 49. Significativo anche che al f. 12v, in margine a 2,27 *eximia est Aenos ab Aenea profugo condita* si riscontri la nota *Aenos civitas Enee*: in Pastrengo troviamo il lemma costruito secondo il testo di Mela (*orig.* p. 281,10 Bottari *Aenos, urbs Tracie, ab Aenea profugo construitur*) e allora la nota nei codici parigino e ravennate (che non aggiunge alcuna informazione a quelle fornite dal geografo antico) deve avere avuto puro e semplice valore di 'richiamo', indicazione di *notabilia* nel testo, che Pastrengo ha evidentemente riutilizzato in un secondo momento. Stessa funzione sembrano aver avuto (solo per fare qualche altro esempio) le note *Gaza*, sempre al f. 7v (cf. *chor.* 1,64 e *orig.* p. 296,12-15 Bottari) o *Tripolis* al f. 7v (cf. Mela *chor.* 1,67 e Pastreng. *orig.* p. 356,10), ove in entrambi i casi Guglielmo riprende esplicitamente il testo di Mela.

⁴⁵ Cf. FIORILLA 2008, pp. 14-16.

serita nel suo esemplare di Mela. Come che sia, Petrarca cita altrove il c. 64 chiamandolo *Peplon* ed è pressoché sicuro che egli abbia tratto questo nome dalla copia di Catullo che aveva ricevuto per i buoni uffici di Guglielmo⁴⁶. È molto probabile che il manoscritto catulliano di cui Petrarca poté valersi nulla avesse a che fare con **X**, antigrafo di **G** e ad **R**, ma derivasse da uno stadio precedente, più vicino a **V**⁴⁷. Proviamo ora, sulla scorta di questi dati, a ritornare all'analisi del codice oxoniense di Catullo.

Il codice **O**, come è noto, ha caratteristiche davvero molto particolari. Scritto in modo alquanto mendoso ma da mano elegante della seconda metà del XIV secolo, si presenta privo di titoli iniziali e di molte iniziali allargate o da illuminare⁴⁸: ciò che più impres-

⁴⁶ GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 42; GIUS. BILLANOVICH 1997, p. 138.

⁴⁷ GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 46, di contro al parere di ULLMAN 1960, pp. 1043-1044 (ove però lo studioso reagiva giustamente all'ipotesi già di HALE 1906, p. 160, che **O** fosse il codice appartenuto a Petrarca) e già in ULLMAN 1955¹ (1973²), pp. 196 s. [pp. 192 s.]. Cf. anche THOMSON 1997, pp. 27-28; cauto PETOLETTI 2000, p. 43 n. 13. Sembra ormai prevalere tra gli studiosi l'idea che Petrarca disponesse di un manoscritto completo piuttosto che di un *florilegium* (vd. *infra*, n. 61).

⁴⁸ Fornisco qui a seguire alcune delle caratteristiche più interessanti nel *layout* del manoscritto. La lettera iniziale di ogni verso si presenta per lo più 'staccata' rispetto al resto e in modulo leggermente più grande; si riscontrano spazi lasciati bianchi tra i cc. 3 e 4 (f. 1v); 4 e 5 (2r); 6 e 7; 7 e 8 (2v); 8 e 9; 11 e 12 (4r); 12 e 13; 13 e 14 (4v); 14 e 15 (5r); 17 e 21 (6r); 48 e 49; 49 e 50 (12v); 50 e 51 (13r); 51 e 52 (13v); 55 e 56 (14r); 60 e 61 (14v, *in fine*); 63 e 64 (21r); 64 e 65 (27v); 67e 68 (30r); 68 e 69 (32v); 71 e 72 (33r); 76 e 77 (34v); 79 e 80 (34r); 88 e 89 (35r); la lettera iniziale del componimento è mancante nei cc. 4 (f. 1v), 5 (2r), 8 (2v), 13 e 14 (4v); 15 (5r); 92 (35v) 100 (36r); 101 e 102 (36v), ove va detto che nei carmi della parte 'epigrammatica' del *Liber* la mancanza sembra esser frutto di svista del copista o di errore già dell'antigrafo, in quanto i cc. 92 e 100-102 sono trascritti senza alcuno spazio a dividerli tra loro e dai carmi circonvicini, al contrario dei casi in cui manca l'iniziale nella prima parte del *Liber*, né (ancora diversamente rispetto ai cc. 4, 5, 8 e 13-14) sono stati previsti spazi nello specchio scrittorio per una successiva integrazione della lettera iniziale, in modulo maggiore e decorata, sicché la seconda lettera viene impaginata, a tutti gli effetti, come fosse la prima del carme; nella sola parte 'elegiaco-epigrammatica' del *Liber* si hanno carmi che presentano lettera iniziale di modulo maggiore trascritta in *ekthesis*, con la seconda lettera allineata alla prima dei versi successivi: essi sono i cc. 65 (f. 27v); 68 (30r); 69 (32v); 72 (33r); 77 e 80 (34r); 89 (35r). Sul significato di queste caratteristiche per la ricostruzione dell'archetipo del *Liber* catulliano, lungo è stato il dibattito critico ed è pressoché impossibile dare qui la dossografia completa: cf. almeno, dopo ULLMAN 1910 (1955, 1973), pp. 73-76 (con aggiunte nelle due edizioni degli *Studies in the Italian Renaissance*, pp. 101-107 [pp. 99-105]) e MYNORS 1966, almeno HEYWORTH 1995, pp. 131-136; MORELLI 2000, pp. 319-320.

siona è l'ampiezza dei margini, che sono rimasti per lo più inutilizzati. La mano del postillatore sembra diversa da quella dello scriba, ma anche solo questo fatto è controverso⁴⁹. Si riscontrano note nel primo foglio (*recto* e *verso*) e poi di nuovo (con la sola eccezione di un segno di paragrafo a fianco del c. 31 al f. 8v) soltanto in margine ai primi 16 versi del c. 64 (f. 21r). La prima domanda che dobbiamo porre è: può essere un caso che i *marginalia* di **O** interessino i carmi iniziali (con una particolare cura dedicata al c. 1) e poi il solo c. 64? Ricordiamo che il c. 1 e il c. 64 sono i soli che Guglielmo citi in modo diretto nella sua opera (a parte un passo dei giovanili *Flores* di cui parlerò *infra*): e se andiamo a vedere il carattere delle note marginali in **O**, riscontriamo nuovi motivi d'interesse. In Catull. 1,9 (*qualecumque quod <o> patrona virgo*) sopra la parola *virgo* è posto un segno di richiamo ripreso in margine dalla nota «Intelligo de palade vel de musa ingeniali que diu permanet ceu immortalis»⁵⁰. L'osservazione è di nessun interesse dal punto di vista della ricostituzione del testo catulliano⁵¹, ma proviene da un buon conoscitore dei testi classici, poiché mostra una

⁴⁹ Se per MYNORS 1966 la mano è identica, non chiarissima è la posizione di altri editori catulliani: BARDON 1973, p. V, non affronta il problema, ma in apparato sembra distinguere non solo le mani dello scriba e dell'annotatore, ma anche (se capisco bene) diverse mani di postillatori *antiquiores* (**O**², **O**³; apprezzabile in ogni caso la prudenza dimostrata nella *praefatio*, pp. XXIII-XXIV); sulla stessa linea EISENHUT 1983. A proposito delle postille in **O** ULLMAN 1960, p. 1042, si esprime per una «early hand» distinta, a quanto sembra, da quella del copista. GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 52, parla di un'unica mano per tutte le notazioni e così riassume efficacemente il problema legato al rapporto tra essa e quella dello scriba: «il contrasto netto tra la scrittura risolutamente libraria del testo e la scrittura notulare delle postille ha impedito di risolvere se ambedue risalgano ad un'unica mano».

⁵⁰ A dire il vero, nella nota marginale in luogo di «ingeniali» si legge «i gnali», con la «i» iniziale sormontata dal trattino ad abbreviare la nasale, mentre sul successivo nesso «gna» è posto un segno di abbreviazione ondulato: sembrerebbe che il postillatore abbia inteso scrivere «in generali», ma il contesto richiede la parola «(in)geniali» per via della allusione al celebre passo esplicitario degli *Amores* di Ovidio (vd. *infra* n. 52; cf. anche EISENHUT 1983, p. 1 *in app. ad Catull. 1,9*, mentre leggeva ancora «in generali» ULLMAN 1911, p. 659; cf. poi SOLARO 1993, p. 537 n. 15). È probabile che il postillatore abbia ricopiato la glossa e l'abbia fraintesa su questo punto, «banalizzando» il difficile «(in)geniali» che si trovava davanti: vd. *infra*, n. 63.

⁵¹ Con qualche ragione FEDELI 1985, p. 418, si lamentava della sua inclusione nell'apparato critico dell'edizione di EISENHUT 1983.

chiaro retroterra ‘ovidiano’⁵²: essa vuole evidentemente illuminare un aspetto importante dell’esegesi, legata all’identità della dea vergine invocata (ed è singolare che la questione si sia riproposta fino ai nostri giorni⁵³). La chiosa rivela un interesse erudito, per il mito e per questioni antiquarie (qual è la dea che protegge i poeti?), che è sicuramente in linea con gli interessi (e con le capacità interpretative) di Guglielmo. Simili ampie discussioni sono però limitate al c. 1; per il resto le note marginali di **O** possono essere classificate come segue:

1) note esegetiche molto puntuali, di minor respiro, sia in margine che in interlinea: a parte il caso della notazione a Catull. 3,12, di cui ho già detto («i. in infernum»), si leggono molti interventi al c. 64 in esegesi a fatti e figure del mito ivi narrato⁵⁴. A queste note vanno aggiunte quelle che forniscono l’interpretazione di parole rare o usate con accezioni particolari⁵⁵; diverso è il caso di

⁵² Con l’espressione «de musa ingeniali» il riferimento è a Ov. *am.* 3,19-20 *inbelles elegi, genialis Musa, valete, / post mea mansurum fata superstes opus!*, quanto mai calzante, poiché non solo in Ovidio, come in Catullo, è questione (in fase non di proemio ma di congedo) della sopravvivenza dell’opera poetica dopo l’autore, ma perché l’elegia 15 del III libro degli *Amores* rende ancora omaggio a Catullo e in modalità certo ‘lusinghiere’ per un lettore veronese: cf. vv. 7-8 *Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego*. È ovvio che, vista la rilevanza del magistero poetico e stilistico di Ovidio, autore presente fin nell’insegnamento scolastico (cf. ora lo *status quaestionis* e le considerazioni di WHEELER 2004/2005), è impossibile inferire qualcosa di più dall’allusione in margine a **O**, ma mi sembra interessante il fatto che essa, usata in modo così calzante, dimostri una buona conoscenza del contesto poetico da cui è stata tratta. In generale, sull’utilizzo di Ovidio da parte di Guglielmo, cf. BOTTARI 1991, p. LXII n. 111; la conoscenza che egli ebbe degli *Amores* è dimostrata almeno dalle citazioni nelle lettere a Petrarca, cf. FRASSO 1997, p. 104 n. 29 e p. 114 n. 57.

⁵³ Cf. SOLARO 1993, p. 537 e n. 15, e ora l’ottimo *status quaestionis* in BELLANDI 2007, p. 108 s. e n. 243.

⁵⁴ «Narrat hic ystoriam aurei velleris» (al v. 1); «a. Iuvenes hercules Jason et Teseus» (al v. 4 *lecti iuvenes*); «insula est» (al v. 5 *Colchis*); «venus» (al v. 8, sopra *dea*); «i. in celo» (al v. 8 sopra *arces*); «deus est marinus» (al v. 11 sopra *anfitriten*).

⁵⁵ A parte il caso di 64,1 («i. nate» chiosa *prognate* del testo catulliano), cf. 1,10 (*ma neat* è chiosato in interlinea «i. expectet») e le due note a 64,7 («lignis» ad *abiegnis* e «remis» a *palms*). ULLMAN 1960, pp. 1041 s., pensava che le note introdotte da «i.» (*scil. idest*) potessero risalire a chiose marginali nell’antico codice Veronese, poiché confrontava l’uso di **O** con l’inserito «idest voluminibus» nel lemma di Guglielmo dedicato a Catullo, ma, come abbiamo visto, un esame rigoroso del passo del Pastrengico porta ad escludere questa ipotesi (del resto, la formula non è attestata negli altri due codici più

3,14, ove la nota in interlinea sopra *bella* («pulchra»), ha lo scopo di evitare ogni possibile ambiguità interpretativa legata all'omografia del plurale del sostantivo *bellum*; la nota è una delle pochissime che trova corrispondenza nei due altri testimoni *antiquiores* di Catullo (esattamente in **G**²);

2) notazioni di carattere grammaticale e retorico, secondo categorie di giudizio del tutto compatibili con un erudito del XIV sec.⁵⁶. Le note vogliono spesso favorire la comprensione del testo illuminandone i rapporti sintattici (a Catull. 2,5 sopra *nitenti* si legge l'osservazione «scilicet puellae»);

3) notazioni di carattere testuale e indicazioni di varianti, le uniche che (in questo panorama così evidentemente segnato dagli interessi, omogenei e particolari, di un lettore di Catullo del XIV secolo) mi sembra abbiano una qualche probabilità di tramandare materiale già presente in **v**: sono, del resto, le uniche che trovano riscontro (soprattutto nella formula introduttiva «al.(iter)» negli altri *codices Catulliani antiquiores*. Sopra *libet* a Catull. 2,6 si legge segno di richiamo, ripreso in margine dalla nota «al. iubet»; a 2,8 si legge, sopra *ardor*, «dolor»; a 2,9 sopra *tecum* vi è segno di richiamo ripreso in margine dalla nota «al. secum»; similmente 3,9 *silens* viene ripreso dalla nota marginale «al. siliens» e 3,12 *illud* da «al. illuc», mentre al v. 64,3 l'incongruo *ceticos* del testo è chiosato «al. tetidicos» e *monstrum* al v. 64,15 è commentato in margine con «al. monstrorum»; colui che ha annotato il testo disponeva di un antigrafo portatore di varianti, che gli ha anche permesso di integrare il testo laddove lo scriba aveva ommesso delle parole (c. 4,11) o le aveva riportate in modo scorretto (c. 64,6 e 11): esso era comunque già mendoso (l'annotatore non trovava in esso rimedio

antichi e autorevoli del ramo **X**, e cioè **G** e **R**, e le osservazioni che essa introduce in **O** sono del tutto omogenee con le categorie grammaticali e retoriche altrimenti adoperate e con le finalità esegetiche generali: nulla fa pensare a materiale più antico o alieno rispetto a cultura e capacità interpretative di un lettore del XIV sec.).

⁵⁶ Il vocativo è quasi sistematicamente notato ponendo *supra lineam* una «o» interiettiva (per es. sopra c. 1,3 *Corneli* o sopra c. 1,7 *Iuppiter*); mentre a Catull. 2,1 sopra *passer deliciae* è scritto «supple ens»; accanto ai vv. 2,2-5 è posta l'indicazione «interpositio est».

non solo alla corruttela, caratteristica di tutta la tradizione, in Catull. 3,16, ma anche al testo omesso singolarmente da **O** in Catull. 64,16).

Chi è l'annotatore di **O**, che usa in modo così evidente una espressione adoperata dal Pastrengico per introdurre il lemma *Cattu(l)lus* nella sua opera e che di Guglielmo condivide interessi culturali, perfino riguardo a ben determinati carmi all'interno del *Liber* catulliano⁵⁷? Io credo che allo stato attuale possiamo avere alcune importanti certezze e rimanere con alcuni dubbi. Il codice sembra confezionato per accogliere ampie note marginali, ma esse non sono state apposte⁵⁸: si ha l'impressione che un lavoro di annotazione sia cominciato su alcuni carmi per essere poi interrotto, più o meno bruscamente, per motivi su cui è futile speculare. Se è vera la datazione che ora Thomson propone (attorno al 1360)⁵⁹, il codice potrebbe essere stato confezionato quando Guglielmo era ancora in vita, se non addirittura essere appartenuto a lui. Ma bisogna andar cauti con l'entusiasmo, perché credo che la vicenda sia un po' più complicata. Ritengo più probabile che il codice sia emanazione di un ambiente veronese fortemente influenzato dalla figura di Guglielmo (interessi locali si riscontrano anche nei *marginalia*, se pensiamo al segno di paragrafo posto accanto al c. 31, dedicato alla villa di Sirmione)⁶⁰. Colui che ha annotato il codice conosceva probabilmente la voce dedicata a Catullo nel *De viris*, ma l'intima connessione delle sue curiosità culturali con quelle di Gu-

⁵⁷ GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 52, ha proposto dubitosamente il nome di Giacomo dalle Eredità: a mia conoscenza, l'ipotesi non è stata vagliata da alcuno.

⁵⁸ Come mi fa notare l'amico Marco Petoletti, nel sec. XIV quella descritta è comunque tipologia piuttosto comune per i poeti, indipendentemente dalla glossatura marginale: cf. il Tibullo di Coluccio Salutati ora *Ambr. R 26 sup*. La glossatura è solo una possibilità di utilizzo che può o meno concretizzarsi.

⁵⁹ THOMSON 1997, pp. 28-29.

⁶⁰ Del resto, la conoscenza dell'opera di Guglielmo nel Veneto della fine del Trecento fu limitata, ma non circoscritta alla città di Verona, se è vero che essa è accertata in Paolo De Bernardo e in un suo corrispondente veneziano, quel Giovanni Girolamo Nadal che, pochi anni dopo la morte di Guglielmo, nel catalogo degli scrittori del IV libro della sua *Leandride* si mostra così debitore nei confronti dei medaglioni del Pastrengico: cf. MENEGHEL 1973, soprattutto pp. 172-178. Cf. anche BOTTARI 1991, pp. XX-XXI.

glielmo deve portarci a concludere, io credo, che egli non solo (o non tanto) ha conosciuto l'opera letteraria del Pastrengico, ma ha avuto a disposizione il suo codice catulliano⁶¹. Se pensiamo a quali potessero essere le caratteristiche del manoscritto di Guglielmo, troveremo significativo l'interesse speciale che riscontriamo in **O** per il c. 1 e il c. 64 (il più ricco di indicazioni mitografiche, quello stesso che Pastrengo citava in margine al suo manoscritto di Mela o che trovava segnalato da parte del Petrarca), mentre, comprensibilmente, più rare note e richiami dovevano essere dedicati agli altri carmi. **O** deve riprendere, almeno in parte, notazioni di Guglielmo stesso (eventualmente ampliate e arricchite dal glossatore), se non è direttamente esemplato sulla sua copia personale di Catullo: e le note a margine ed in interlinea sembrano indicare una stratificazione negli interessi e nell'attività esegetica che combacia bene con quello che sappiamo della carriera di letterato del Pastrengico. Egli quasi sicuramente non 'schedò' sistematicamente Catullo (né dovette esserne incoraggiato dalla «materia tamen comica» su cui si esplica la gran parte dei registri metrico-stilistici del poeta veronese), ma si interessò ad esso sicuramente già in gioventù, quando procedeva alla raccolta dei suoi *Flores* (ce lo testimonia l'ampia citazione catulliana del c. 22,19-21 che egli propone, del resto, in parallelo all'amico Geremia da Montagnone, anche se valendosi di un testo molto migliore del suo⁶²).

Certo, alcuni aspetti rimangono di non facile spiegazione. Il materiale proveniente dal codice di Guglielmo è stato, io credo,

⁶¹ Il Pastrengico ha, con ogni probabilità, posseduto un codice da lui postillato di Catullo: GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 47, ne dubitava, ma arrivava poi giustamente (all'interno della ricostruzione del complesso rapporto con il Petrarca) a desumerne l'esistenza già per il 1335: cf. GIUS. BILLANOVICH 1997, p. 138. Che Petrarca abbia posseduto egli stesso un testo completo, e non una silloge, di Catullo mi sembra sia stato dimostrato a sufficienza (nonostante non siano numerosissime le citazioni, come segnalava già SABBADINI 1906 [2009], p. 381 [pp. 55 s.]) nell'ultimo studio di GUI. BILLANOVICH 1997; cf. anche THOMSON 1997, pp. 27-28 e ora soprattutto BAGLIO - NEBULONI TESTA - PETOLETTI 2006, pp. 121-122.

⁶² La giusta osservazione è in DELLA CORTE 1951 (1972), p. 66 (p. 230). Cf. già SABBADINI 1905 (1967), p. 2 e n. 4, con bibliografia precedente; ora PETOLETTI 2000, pp. 42-43.

integrato con altro di differente origine o prodotto direttamente dal chiosatore di **O**. Ritengo sia particolarmente istruttivo un commento marginale al c. 1. Al v. 5, sopra la parola *unus* è posto un segno di richiamo: in margine leggiamo «intelligo de Virgilio et per tres cartas intelligo tres eius libros videlicet bucholica. Georgica et Eneida». Come si vede, si tratta di un tentativo di esegesi proprio del passo che ha interessato Guglielmo nel suo elogio di Benzo, anzi, quasi di identificazione di quel *quidam* di cui egli parla come autore della 'storia universale' in tre *volumina*. L'interpretazione che viene fornita (l'identificazione di quell'*auctor* con Virgilio) è improbabile, se vuole essere intesa come soluzione in senso storico, e non, come è possibile, in senso allegorico o morale: Guglielmo non può averla ancora presa in considerazione dopo aver scritto il *De viris* (come abbiamo visto, lì Catullo viene correttamente inquadrato cronologicamente, sulla scorta di Girolamo, in un'età precedente a quella di Virgilio). Dobbiamo pensare ad un tentativo autonomo dell'annotatore di **O**, magari proprio dopo la lettura del lemma di Guglielmo dedicato a Benzo? Non è impossibile, ma c'è anche una seconda spiegazione. Nell'esemplare del testo catulliano di Guglielmo (se esso è l'antigrafo di **O** o se da esso furono ricavati i *marginalia*) dovettero stratificarsi varie fasi della sua attività di postillatore su Catullo: in tal caso, la nota che leggiamo a Catull. 1,5 si riferirebbe ad un periodo ancora giovanile, precedente alla sua opera erudita e sistematica. Sicuramente il passo ha colpito il Pastrengio: se a lui risale la nota, egli ha però ovviamente rinunciato, all'epoca della composizione del *De viris*, a quel suo precedente tentativo esegetico. Comunque, è difficile che alcune delle notazioni risalgano a Guglielmo: molte delle trivialità grammaticali o anche la svista a 64,5 (*Colchis*, chiosato come «est insula») saranno farina del più modesto sacco del nostro annotatore⁶³.

⁶³ Un piccolo indizio in favore dell'ipotesi che il postillatore non sia l'autore di almeno buona parte delle glosse marginali in **O** è dato dalla nota *ad 1,9* che abbiamo ampiamente discusso: se è vero che colui che ha apposto le postille in **O** ha frainteso la non facile *iunctura* «musa ingeniali» (vd. *supra* n. 50), ciò può solo significare che egli, molto semplicemente, non è l'autore di quella glossa marginale, bensì la leggeva nel suo apografo.

La questione, allo stato attuale, è destinata a rimanere *sub iudice*. A noi basti essere arrivati alla conclusione che (a parte i casi sopra indicati) poco o nulla delle note marginali di **O** rimanda ad uno stadio antico dell'esegesi catulliana, riversatasi magari nei margini del vetusto Catullo della Capitolare, ma risente invece fortissimamente dell'opera di uno dei dotti che più portano il merito della riscoperta del poeta veronese. Io credo che anche questa indagine confermi come fosse pienamente nel giusto Giuseppe Billanovich quando riteneva che il codice ancora conservato nella Cattedrale (perché mai si era mosso di lì) sia a capo del testo catulliano di cui hanno disposto intellettuali come Benzo, Guglielmo e poi, per tramite suo, Petrarca⁶⁴; e che questo filone del testo sia differente da quello che (pur emanando sempre dal Catullo della Capitolare) sta a capo del testo del Lovati o del Mussato e poi del ramo **X** della tradizione⁶⁵. **O** dimostra, a leggerlo bene, quanto importante sia stata l'attività del Pastrengico: il codice è forse copia del 'suo' Catullo e comunque i *marginalia* sono (per lo meno in larga misura) esemplati sulle note che egli pose al suo testo.

⁶⁴ La novità che propongo, rispetto allo stemma di GIUS. BILLANOVICH 1988, p. 53, è quella di una dipendenza di **O** da **g** (cioè la copia di Guglielmo, quella che ancora Billanovich definiva però anodinamente le «citazioni di Guglielmo da Pastrengo») o una 'contaminazione' con esso (nel caso si supponga che **O** riporti, più che il testo, le postille del Pastrengico).

⁶⁵ GUI. BILLANOVICH 1958, pp. 168-169 e *passim*; GUI. BILLANOVICH 1974; GUI. BILLANOVICH 1976, pp. 85-88; GIUS. BILLANOVICH 1988, pp. 38 e 48-50; GUI. BILLANOVICH 1989 (dopo le obiezioni di LUDWIG 1986, che comunque, pur ritenendo non provate precise allusioni all'opera di Catullo, riteneva non improbabile una conoscenza della poesia del Veronese da parte di Lovato, almeno per il periodo successivo alla *resurrectio Catulli* agli inizi del XIV secolo, pp. 355 e 357).

BIBLIOGRAFIA

- AVENA 1906 = A. AVENA, *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'Umanesimo in Verona*, «Atti e mem. dell'Acc. di agr., sc. e lett. di Verona», s. VI, 7 (1906), pp. 229-299.
- AVESANI 1976 = R. AVESANI, *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 111-141.
- AVESANI 1984 = R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1984.
- BAGLIO – NEBULONI TESTA – PETOLETTI 2006 = M. BAGLIO – A. NEBULONI TESTA – M. PETOLETTI (a cura di), *Francesco Petrarca. Le postille del Virgilio Ambrosiano*, I, Roma-Padova 2006.
- BARCHIESI 1962 = M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova 1962.
- BARDON 1973 = H. BARDON (ed.), *Catullus. Carmina*, Stuttgart 1973.
- BELLANDI 2007 = F. BELLANDI, *Lepos e pathos. Studi su Catullo*, Bologna 2007.
- GIUS. BILLANOVICH 1988 = GIUS. BILLANOVICH, *Il Catullo della Cattedrale di Verona*, in S. KRÄMER – M. BERNHARD (hrsg. von), *Scire litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben Bernhard Bischoff gewidmet*, «Abhandl. der Bayer. Akad. der Wissensch., Philos.-histor. Kl.», N.F. 99, München 1988, pp. 35-57.
- GIUS. BILLANOVICH 1997 = GIUS. BILLANOVICH, *Petrarca e i libri della Cattedrale di Verona*, in GIUS. BILLANOVICH – G. FRASSO (a cura di), *Petrarca, Verona e l'Europa. Atti del Convegno internazionale di studi*, Verona, 19-23 sett. 1991, Verona 1997, pp. 117-178.
- GUI. BILLANOVICH 1958 = GUI. BILLANOVICH, «*Veterum vestigia vatium*» nei carmi dei preumanisti padovani, «IMU», 1 (1958), pp. 155-243.
- GUI. BILLANOVICH 1974 = GUI. BILLANOVICH, *Appunti per la diffusione di Seneca tragico e di Catullo*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 147-166.

- GUI. BILLANOVICH 1976 = GUI. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 19-110.
- GUI. BILLANOVICH 1989 = GUI. BILLANOVICH, *Lovato Lovati: l'epistola a Bilibino, gli echi di Catullo*, «IMU», 32 (1989), pp. 101-153.
- GUI. BILLANOVICH 1997 = GUI. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, in GIUS. BILLANOVICH – FRASSO 1997, pp. 179-220.
- BOLOGNA 1987 = C. BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 511-600.
- BOTTARI 1991 = G. BOTTARI (ed.), *Guglielmo da Pastrengo, De viris illustribus et de originibus*, Padova 1991.
- BOTTARI 1997 = G. BOTTARI, *Giovanni Mansionario nella cultura veronese del Trecento*, in GIUS. BILLANOVICH – FRASSO 1997, pp. 31-67.
- BOTTARI 1998 = G. BOTTARI, “*Tribuit cui Francia nomen*”. *A proposito dell'epigramma De resurrectione Catulli*, in C. ALBARELLO – G. ZIVELONGHI (a cura di), *Per Alberto Piazzzi. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, Verona 1998, pp. 35-44.
- BOTTARI 2010 = G. BOTTARI, *Fili della cultura veronese del Trecento*, Verona 2010.
- DELLA CORTE 1951 (1972) = F. DELLA CORTE, *L'altro Catullo*, in *Due studi catulliani*, Genova 1951, pp. 1-102 (poi in *Opuscula*, II, Genova 1972, pp. 165-266).
- DELLA CORTE 1977¹ (1990⁴) = F. DELLA CORTE (ed.), *Catullo. Le poesie*, Milano 1977¹ (1990⁴).
- Editio Veneta = De originibus rerum libellus authore Gulielmo Pastre(n)gico Veronense ... expurgatus omni errore atque litura nunc primum e tenebris eductus in lucem, in suffragium studentium a Michelangelo Blondo, solerti rerum exploratore*, s.l. (ma Venetiis) 1547 (rist. anast. Verona 1990).
- EISENHUT 1983 = W. EISENHUT (ed.), *Catulli Veronensis liber*, Leipzig 1983.
- ELLIS 1905 = R. ELLIS, *Catullus in the XIVth Century*, London–Oxford 1905.
- FEDELI 1985 = P. FEDELI, rec. a EISENHUT 1983, «Gnomon», 57 (1985), pp. 415-419.

- FIESOLI 2004 = G. FIESOLI, *Percorsi di classici nel Medioevo. Il Lucrezio Bobiense, Raterio lettore di Plauto e di Catullo*, «Medioevo e Rinascimento», 18, n.s. 15 (2004), pp. 1-37.
- FIORILLA 2008 = M. FIORILLA, *Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo*, «L'Ellisse», 3 (2008), pp. 11-25.
- FRASSO 1997 = G. FRASSO, *Tre lettere di Guglielmo da Pastrengo a Francesco Petrarca*, in GIUS. BILLANOVICH – FRASSO 1997, pp. 89-115.
- GAISSER 1993 = J. H. GAISSER, *Catullus and His Renaissance Interpreters*, Oxford 1993.
- GARBINI 1990 = P. GARBINI, *Guglielmo da Pastrengo*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario biobibliografico e Indici, I, A-G*, Torino 1990, p. 973.
- GARBINI 1996 = P. GARBINI (ed.), *Moggio Moggi. Carmi ed epistole*, Padova 1996.
- HALE 1906 = W. G. HALE, *Catullus Once More*, «CR», 20 (1906), pp. 160-164.
- HEYWORTH 1995 = S. J. HEYWORTH, *Dividing Poems*, in O. PECERE – M. D. REEVE (a cura di), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records, Spoleto 1995, pp. 117-148.
- KROLL 1923¹ (1989⁷) = W. KROLL (hrsg. und erkl.), *C. Valerius Catullus*, Stuttgart 1923 (1989⁷).
- LUDWIG 1986 = W. LUDWIG, *Kannte Lovato Catull?*, «RhM», 129 (1986), pp. 329-357.
- MAFFEI 1731 = S. MAFFEI, *Verona illustrata. Parte seconda contiene l'istoria letteraria o sia la notizia de' scrittori veronesi*, Verona 1731 (rist. *ibid.* 1975).
- MENEGHEL 1973 = R. MENEGHEL, *La «Leandride» di Giovanni Girolamo Nadal*, «IMU», 16 (1973), pp. 163-178.
- MORELLI 2000 = A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.
- MYNORS 1966 = R. A. B. MYNORS, *Catullus. Carmina. Codex Oxoniensis Bibliothecae Bodleianae Canonicianus Class. Lat. 30*, Lugduni Batavorum 1966.

- PETOLETTI 2000 = M. PETOLETTI, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo*, Milano 2000.
- PIGHI 1954 = G. B. PIGHI, *Catulli Codex Bononiensis 2621*, Bologna 1954.
- SABBADINI 1905 (1967) = R. SABBADINI, *Le scoperte di codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1905 (rist. anast. con agg. 1967).
- SABBADINI 1906 (2009) = R. SABBADINI, *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca*, «RIL» cl. sc. lett., s. II, 39 (1906), pp. 369-388 (rist. in *Lezioni di filologia (1878-1931)*, a cura di F. BOGNINI, Venezia 2009, pp. 43-63).
- SKUTSCH 1970 = O. SKUTSCH, *The Book under the Bushel*, «BICS», 17 (1970), p. 148.
- SOLARO 1993 = G. SOLARO, *La dedica catulliana ed il secondo proemio dei Priapea*, «Sileno», 19 (1993), pp. 533-538.
- THOMSON 1997 = D. F. S. THOMSON (Edited with a Textual and Interpretative Commentary by), *Catullus*, Toronto et al. 1997.
- TIRABOSCHI 1833 = G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833.
- TRAPPES-LOMAX 2007 = J. TRAPPES-LOMAX, *Catullus. A Textual Reappraisal*, Oxford 2007.
- ULLMAN 1910 (1955; 1973) = B. L. ULLMAN, *Hieremias de Montagnone and His Citations from Catullus*, «CPh», 5 (1910), pp. 66-82 (rist. in ULLMAN 1955¹, [1973²], pp. 81-115 [pp. 79-112]).
- ULLMAN 1911 = B. L. ULLMAN, rec. a A. MORGENTHALER, *De Catulli codicibus*, diss. Strassburg 1909, «WKPh», 28 (1911), pp. 658-663.
- ULLMAN 1955¹ (1973²) = B. L. ULLMAN, *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, in *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955¹ (1973²), pp. 181-200 (pp. 177-196).
- ULLMAN 1960 = B. L. ULLMAN, *The Transmission of the Text of Catullus*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, Firenze 1960, pp. 1027-1057.
- VILLA 1996 = C. VILLA, *Scheda per un anonimo*, in *Studi in memoria di Rita Capelletto*, Urbino 1996, pp. 169-173.
- WHEELER 2004/2005 = S. WHEELER, *Before the aetas Ovidiana: Mapping the Early Reception of Ovidian Elegy*, in D. NELIS (ed.), *Aetas Ovidiana?*, «Hermathena», 177/178 (2004/2005), pp. 9-26.

ZICÀRI 1952 (1978) = M. ZICÀRI, *A proposito di un «altro Catullo»*, «RIL» cl. lett., 85 (1952), pp. 246-258 (poi in *Scritti catulliani*, Urbino 1978, pp. 29-42).

ZICÀRI 1953 (1978) = M. ZICÀRI, *Il codice pesarese di Catullo e i suoi affini*, «St. Oliv.», 1 (1953), pp. 5-23 (poi in *Scritti catulliani*, Urbino 1978, pp. 43-60).

